

ILARIA LUZZANA CARACI

GIUSEPPE DALLA VEDOVA
PRIMO «PRESIDENTE GEOGRAFO»
DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (*)

Quando, più di vent'anni fa, cominciai ad interessarmi alla storia della geografia, la figura di Giuseppe Dalla Vedova mi incuriosì subito. Di lui avevo sentito parlare con grande rispetto dai miei maestri. Avevo anche letto qualche commemorazione e sapevo quindi che una intera generazione lo considerava il fondatore – o «instauratore» (1) – della geografia italiana moderna. Mi appariva strano però che, nonostante tale fama, non venissero mai citati suoi lavori, né egli fosse ricordato per la sua attività di studioso.

Fu abbastanza facile chiarire questa apparente contraddizione quando ebbi modo di leggere direttamente quanto Dalla Vedova aveva lasciato scritto: una produzione scientifica modesta, anzi molto modesta, se si tiene conto che i suoi 155 titoli (2) si distribuiscono in un periodo di oltre cinquanta anni e includono 47 carte geografiche, 74 articoli di non più di dieci pagine e una ventina di contributi su temi non geografici. Diversamente dai due Marinelli, padre e figlio – altro punto di riferimento costante per i geografi della prima metà del Novecento – Dalla Vedova infatti non aveva guadagnato la sua fama sul campo con ricerche specifiche, ma con alcuni, pochi scritti di carattere generale, chiari, precisi e decisi, nei quali aveva spiegato cos'era la geografia «moderna» praticata nei paesi al suo tempo più evoluti e cosa egli avrebbe voluto che fosse in Italia.

Quando, nel primo lavoro che dedicai al Dalla Vedova (Luzzana Caraci, 1978), misi in evidenza tutto questo, rilevando che, se si esclude l'attività reda-

(*) Questo articolo riprende e approfondisce il contenuto di un intervento tenuto nel corso del convegno internazionale *Le società geografiche nell'Europa del XXI secolo* (Roma, Società Geografica Italiana, 3 marzo 2000).

(1) Così lo definiva Almagià (1920). Per altri riferimenti bibliografici: Luzzana Caraci (1978), in particolare le note delle pp. 7-9.

(2) Questo è il numero dei titoli ricordati nell'elenco pubblicato nel volume dei suoi *Scritti geografici* (Dalla Vedova, 1914, pp. 515-518). Occorre però precisare che l'elenco non tiene conto dei numerosissimi contributi redazionali al «Bollettino» della Società Geografica, nonché di un articolo pubblicato qualche anno dopo.

zionale per il «Bollettino» della Società Geografica, egli «scrisse poco e soprattutto non scrisse quasi nulla di originale» e che, in definitiva, il suo apporto «alla cultura geografica italiana si esaurì molto presto», anche se «l'impronta lasciata dalla sua personalità [...] si fece sentire a lungo», ci fu chi gridò allo scandalo. In un concorso che non ero destinata a vincere, un commissario trovò che avevo «eccessivamente maltrattato» il Dalla Vedova, «dimenticando che la larghissima fama e l'indiscussa autorità da lui goduta tra i contemporanei dovevano pur avere un ragionevole supporto».

Allora ero giovane e questo giudizio mi ferì: il mio censore non aveva capito – o forse non aveva voluto capire – che io ero partita dalla sua stessa ingenua considerazione, ma che proprio per questo avevo cercato di approfondire l'analisi del personaggio, giungendo a trarre certe conclusioni. Quelle conclusioni, belle o brutte che fossero, erano state in qualche modo una sorpresa anche per me, ma erano il risultato di una ricerca, non un giudizio personale, e come tali mi aspettavo che fossero recepite. Lungi da me l'idea di formulare un giudizio qualitativo sul Dalla Vedova, come su qualunque altro protagonista della storia della geografia italiana; cosa che non ritenevo allora – e non ritengo oggi – compito dello storico.

Curiosamente, in tempi molto più recenti, un altro collega (3) ha criticato quella stessa ricerca con... motivazioni opposte! Secondo questo collega, la mia interpretazione del Dalla Vedova riflette una posizione antiquata e agiografica della storia della geografia italiana di fine Ottocento. In realtà, Giuseppe Dalla Vedova, che io avrei troppo esaltato, sarebbe stato solo una iattura per i suoi discepoli, ai quali avrebbe imposto un modello di geografia rigido e improduttivo.

Al di là del paradosso, che tutto sommato potrebbe anche essere interpretato a mio vantaggio, le due osservazioni dimostrano una verità assai poco confortante. Esse sono chiaramente il riflesso di due modi diversi e per molti aspetti contrastanti di interpretare la storia della geografia italiana; due modi che hanno convissuto a lungo e non senza forti attriti tra i nostri studiosi, in conseguenza di una riflessione epistemologica assai articolata. Questo è un fatto naturale, fisiologico ed anche positivo, che nel corso del secolo che si è appena concluso ha interessato non solo la geografia, ma tutti i saperi. Ciò che invece è sconcertante è che entrambi gli autori basavano la loro critica non su una analisi storiografica e documentale, ma su criteri dettati da principi assiomatici: né l'uno né l'altro dei due censori infatti si era dato la pena di consultare gli scritti del Dalla Vedova o la documentazione relativa, di risalire alle fonti, di inquadrare il personaggio nel suo ambiente culturale e nel suo tempo, di cercare di capire le ragioni degli elogi o del silenzio dei posteri (4).

(3) Poiché parlo di questi episodi non per spirito polemico, ma solo per dimostrare quanto sia stato difficile e condizionato l'approccio dei geografi italiani alla storia più recente della loro disciplina, non farò il nome del collega, anche se il suo appunto – diversamente dal precedente – è stato espresso in uno scritto a stampa.

(4) Qualcosa di simile, anche se con intenti e risultati opposti, è avvenuto anche nei confronti di un geografo di tutt'altro tipo, vale a dire Arcangelo Ghisleri. In questo caso la rivaluta-

Con queste premesse, parlare di Giuseppe Dalla Vedova, primo «presidente geografo» della Società Geografica Italiana, mi attira e mi preoccupa allo stesso tempo. Mi attira, perché mi obbliga a riesaminare alla luce di quelle critiche e quindi con maggior impegno quanto altre volte ho avuto modo di scrivere (5); mi preoccupa, perché non vorrei essere nuovamente fraintesa ai fini di una battaglia ideologica che, oltretutto, credo abbia fatto il suo tempo.

Per cercare di capire il personaggio e le ragioni della forte impronta che era destinato a lasciare sulla geografia italiana, occorre prendere le mosse da lontano. Come per qualsiasi altro uomo di cultura infatti, gli anni della formazione furono fondamentali per Giuseppe Dalla Vedova.

Nato a Padova il 29 gennaio 1834, dopo aver compiuto gli studi medi nel locale seminario (6), egli si iscrisse nel 1854 non all'università della sua città, ma a quella di Vienna. Non conosciamo i motivi di tale scelta. Certo è però che fu a Vienna che incontrò la geografia. Tutti i biografi sottolineano che in quella università Giuseppe Dalla Vedova poté seguire le lezioni di Federico Simony, entusiasmandosi al suo insegnamento; ciò fa pensare che egli stesso amasse ricordare questo particolare, che lo avvicinava e lo faceva sentire figlio di quella che era considerata allora la più prestigiosa scuola geografica europea (7).

Conclusi regolarmente e – c'è da supporre – brillantemente gli studi universitari nel 1858, l'anno dopo Dalla Vedova è già a Venezia, dove insegna nel ginnasio «Santa Caterina». Ma vi rimane poco. Nel 1860 torna a Padova e qui, oltre a continuare a insegnare nella scuola media, si occupa con impegno di didattica generale, scrive di un po' di tutto e comincia a farsi conoscere, traducendo dal tedesco testi geografici e soprattutto pronunciando, o leggendo, abili e ben congegnati discorsi in varie occasioni ufficiali. Doveva essere un buon oratore, a giudicare dagli entusiasmi che era capace di suscitare.

Nel 1868, quando ha al suo attivo solo tre studi originali di geografia (1863;

zione – giusta e, direi, dovuta – dello studioso è stata realizzata senza prendere in esame una documentazione che per comprendere il Ghisleri geografo è essenziale, cioè la corrispondenza che egli ebbe per diversi anni con tutti, o quasi, i cattedratici del suo tempo e che si conserva nella Biblioteca Civica di Cremona. Si tratta di un materiale estremamente interessante, anche se all'apparenza disorganico e dispersivo, che aiuta a capire molte cose: il perché di una «vocazione geografica»; i limiti caratteriali e culturali che concorsero a precludergli la carriera accademica (la fede politica non fu la sola causa della sua esclusione dall'università); la strumentalizzazione che alcuni geografi accademici – primo tra tutti Giovanni Marinelli – fecero di lui e del suo attivismo ecc.

(5) Oltre all'opuscolo citato alla nota 1: Luzzana Caraci (1982, pp. 17-21) e (1987).

(6) Indubbiamente, anche questo particolare può servire a spiegare certi comportamenti del Dalla Vedova. In seminario – ricorda il de Magistris, suo discepolo e uno dei più affezionati biografi (de Magistris, 1914) – aveva avuto come compagno di studi Giuseppe Sarto, futuro papa Pio X.

(7) La perfetta conoscenza non solo della lingua, ma anche della produzione scientifica dei geografi tedeschi permise in seguito a Dalla Vedova di conservare un legame molto solido con quella scuola, dalla quale assunse costantemente idee e insegnamenti, e che, per contro, gli servì per far conoscere anche fuori d'Italia la produzione scientifica e «i progressi della scienza geografica» italiana.

1865; 1867), è chiamato come «docente privato» di Geografia all'Università di Padova. Alla cattedra arriverà qualche anno più tardi (1872), quando, dopo l'annessione del Veneto all'Italia, verrà estesa anche a questa regione la legge Casati. Nel ruolo di professore dell'ateneo patavino pronuncia il primo dei suoi celebri discorsi «geografici», *La geografia a' giorni nostri* (8). Il successo ottenuto è attestato dal fatto che il discorso fu pubblicato in due parti sul più prestigioso periodico di cultura del tempo, «La Nuova Antologia» (9). «Fu merito di questo discorso» – scrive il de Magistris (1914, p. 7) – se al «pubblico colto» d'Italia «si stenebrarono [*sic*] le incerte nozioni che dianzi aveva sulla posizione della geografia nel campo delle scienze, sul dovere che spettava all'Italia unita e su quanto gli italiani avevano già compiuto».

Al di là della retorica, si può dire che con questo discorso, che tratta sistematicamente della situazione della «scienza geografica» in Italia e nel mondo, Dalla Vedova non solo dà già prova di grande abilità espositiva e di equilibrio, ma dimostra quanto profonde e meditate fossero la sua preparazione e la sua cultura geografica. I contemporanei percepirono e apprezzarono soprattutto l'ampiezza del suo orizzonte di interessi e questo, in un momento in cui i pochi che si occupavano di geografia avevano difficoltà ad uscire dal provincialismo che caratterizzava la cultura italiana, fu indubbiamente ciò che più di ogni altra cosa contribuì a creare attorno a lui un alone di ammirato e reverente consenso.

Dalla Vedova non resta a lungo a Padova. Nel 1874 Ruggero Bonghi gli affida a Roma la realizzazione e poi la direzione del Museo di Istruzione ed Educazione. L'anno dopo viene chiamato alla cattedra di Geografia della Sapienza. Da notare che a questa data ha scritto ancora molto poco; per di più, si tratta di scritti piuttosto brevi, di cui solo sei (oltre a una recensione di due pagine) sono di argomento geografico (*Elenco bibliografico*, in Dalla Vedova, 1914, pp. 511-512). Ma è ormai un personaggio molto noto, entusiasta e convinto assertore di una geografia moderna, utile, proiettata verso il futuro a sostegno delle conquiste dell'intelligenza umana. Tanto che qualche anno dopo gli viene affidata, primo fra i geografi ad avere questo onore nella storia dell'università italiana, la prolusione per l'inaugurazione dell'anno accademico dell'ateneo romano. Il 3 novembre 1880, di fronte a un pubblico serio e attento, legge infatti il più noto dei suoi discorsi: *Il concetto popolare e il concetto scientifico della geografia* (*ibidem*, pp. 119-143) che – secondo l'Almagià – «incanalò, si può dire, definitivamente le nuove correnti scientifiche, mentre all'estero ebbe larghe ripercussioni, contribuendo a definire il programma e i criteri della scienza nostra» (10).

Anche in questo caso naturalmente cito le parole di un discepolo per dare l'idea di quanto forte sia stato l'effetto di quel discorso, non per condividere un giudizio (11). Per comprendere appieno cosa quel discorso abbia significato per

(8) Precede questo discorso la prelezione ai corsi di Geografia Fisica del 1868.

(9) Ora si può leggere anche in Dalla Vedova (1914, pp. 15-69).

(10) Almagià (1920, p. 33). Il discorso si inseriva in un dibattito già attivo a livello europeo; per questo ebbe l'onore – ricordato da tutti i biografi – di essere tradotto, riassunto, dal Wagner.

(11) Che, tutto sommato, ha finito più per nuocere che giovare alla memoria del Dalla

la cultura geografica italiana del tempo bisognerebbe analizzarlo nei particolari, ciò che non è possibile in questa sede (12). Dirò soltanto che – pubblicato alla vigilia del grande Congresso geografico internazionale di Venezia (1881), alla cui organizzazione Dalla Vedova si era dedicato per conto della Società Geografica Italiana con grande impegno – era una specie di manifesto della geografia di fine secolo. Studiato meticolosamente nella struttura, elegante e talvolta anche molto piacevole nella forma, equilibrato e ponderato, tracciava rapidamente ma senza lasciare lacune la storia della geografia; inneggiava ai suoi successi; ne proclamava l'insostituibile funzione educativa, diversa a seconda dei diversi livelli di istruzione; stabiliva la posizione della «scienza geografica» tra le altre scienze e si concludeva dando una serie di indicazioni su come si sarebbe dovuto svolgere il Congresso di Venezia e su quali sarebbero dovuti essere i suoi risultati scientifici. Partendo da una visione decisamente ottimistica della geografia, si chiamavano a raccolta i geografi, dando loro la sicurezza e l'orgoglio di essere cultori di una «scienza» giovane, dinamica, utile e, per giunta, «nobilissima».

Naturalmente, il discorso del 1880 accrebbe il prestigio del Dalla Vedova anche e soprattutto tra i geografi accademici. Tra loro e per loro assunse anche un altro importante significato.

L'anno precedente, inaugurando i corsi di Geografia a Padova, Giovanni Marinelli aveva parlato *Della geografia scientifica e di alcuni suoi nessi collo sviluppo degli studi astronomici e geologici* in un discorso (13) molto erudito, nel quale, per la prima volta, egli si era atteggiato a «maestro», prendendo le distanze dal suo predecessore (Luzzana Caraci, 1982, pp. 59-61).

Orbene, tra i due discorsi (14) c'è più di una semplice coincidenza. La riflessione epistemologica che era iniziata in quegli anni in Europa (15) aveva finalmente raggiunto l'Italia. Cominciava allora a porsi anche da noi sul piano teorico, delle sistematizzazioni disciplinari, il problema che da tempo assillava la pratica del geografo, vale a dire quello dei limiti della disciplina. Entrambi i discorsi lo affrontano, ovviamente seguendo schemi espositivi diversi, con l'evidente intenzione di proporre la soluzione.

Con il consueto ottimismo (e pragmatismo), Dalla Vedova lo riassume e risolveva così:

Con la molteplicità delle discipline accolte più o meno largamente nella scuola moderna, col prevalere delle scienze esatte e naturali, dell'insegnamento che dicono *tecnico* o *reale* sul *letterario-filosofico* o *formale*,

Vedova, al quale qui si attribuisce una sistematizzazione «definitiva» della geografia che in realtà tale non fu. L'episodio dimostra quanta parte abbiano avuto, nello stabilire il ruolo di certi maestri, i loro discepoli e quanto sia necessario perciò, per una corretta analisi storica, risalire a monte delle loro rievocazioni, sempre troppo cariche di legami di affetto e di scuola.

(12) Mi permetto perciò di rinviare a quanto ho già avuto modo di scrivere in proposito (Luzzana Caraci, 1978).

(13) Subito pubblicato in «BSGI», 1879, pp. 195-235 e poi ripreso in Marinelli (1908, I, pp. 1-62).

(14) A cui nel 1881 ne seguì un terzo, di Filippo Porena, su *Il moderno concetto della geografia*; si veda in proposito de Magistris (1914, p. 9).

(15) Si veda la nota 10.

uno dei maggiori pericoli che minacciano la solidità del moderno edificio educativo sta nell'indole eterogenea, nella forma frammentaria, nel disgregamento dei vari insegnamenti; e ciò nello stesso tempo che la coltura formale, indebolita, scema l'attitudine delle intelligenze ad astrarre, a comporre, a cogliere i rapporti ideali delle cognizioni.

Ora a me parve che, se importa trovare una disciplina atta ad abbracciare in un vincolo facile e razionale, a riassumere, a connettere insieme le membra sparse, i capisaldi degli studi naturali fra loro ed in un tutto coi sociali, questa disciplina sintetica e consolidatrice possa e debba essere di sua natura la geografia [Dalla Vedova, 1914, p. 126].

L'anno precedente Giovanni Marinelli aveva proclamato: «Ecco che quindi adesso siamo ormai al punto in cui si sente il bisogno che si presenti qualcuno che avvicini, unisca, riannodi, fonda i disgregati risultamenti dei lavori singoli, rendendoli per giunta accessibili all'universale» (Marinelli, 1908, I, pp. 58-59); questo «qualcuno» era naturalmente anche per il Marinelli il geografo.

Dunque in entrambi i casi la geografia, svuotata dei suoi contenuti tradizionali dallo sviluppo delle scienze naturali, trovava una funzione specifica e, per di più, più alta e nobile di quella delle scienze che da lei erano nate. Si comprende perché, fermamente convinti di questo ruolo «superiore», i geografi abbiano vissuto allora – in Italia come anche in altri paesi – una breve stagione di grandi entusiasmi. E anche se le loro illusioni erano destinate ad infrangersi di lì a poco contro l'indifferenza delle scienze naturali, i cui enormi progressi dimostravano l'inutilità di quella scienza «sintetica e consolidatrice» (*ibidem*), e contro il nascente problema del dualismo della geografia, in quel momento – tra il 1870 e il 1880 – si sentivano forti e vincenti. Di qui la necessità di cercare una piattaforma comune e una strategia comune e anche di definire una *leadership*.

La contrapposizione tra Giuseppe Dalla Vedova e Giovanni Marinelli, a quel punto, era inevitabile. Entrambi avevano una personalità molto forte, ma erano assai diversi tra loro, per preparazione e metodo di lavoro, per gli interessi scientifici coltivati, per formazione e ideali politici.

Più anziano d'età e più conforme al modello di studioso elaborato dalla cultura borghese ottocentesca, Giuseppe Dalla Vedova partiva avvantaggiato. Passato senza apparenti traumi dal seminario all'università, dalla sudditanza all'Impero asburgico a quella al Regno d'Italia, dallo splendido isolamento dell'ateneo patavino alla capitale, egli aveva imparato a servire lo Stato mantenendo integra la propria dignità e le proprie convinzioni. Uomo indubbiamente retto e fedele alle istituzioni, era perfettamente a suo agio nel ruolo, severo e al tempo stesso amabile, del professore universitario come allora si concepiva. Convinto soprattutto di doversi fare promotore di un rinnovamento che altri doveva portare avanti, privilegiava la funzione didattica rispetto alla ricerca. Insomma, pur essendo ancora relativamente giovane, era espressione di uno stile di vita già vecchio.

Giovanni Marinelli al contrario, senza essere un rivoluzionario, era un uomo nuovo: positivista e socialista, ricercatore nato, appassionato studioso, autore di opere che divennero e restarono a lungo modelli di lavoro. Dopo la prolusione

del 1879, nel 1880 pubblicò il primo dei suoi lavori più importanti: le *Note straboniane* (*ibidem*, pp. 63-98), nelle quali dava prova di sapersi muovere molto bene anche nel campo degli studi storico-geografici, oltre che in quello, a lui più familiare, delle ricerche sulla montagna friulana. Contemporaneamente veniva pubblicato il *Saggio di cartografia della regione veneta* (1876-1881) e nel 1882 la commemorazione di Darwin (*Carlo Roberto Darwin e la geografia*, in Marinelli, 1908, I, pp. 99-141).

A queste opere, che segnarono indubbiamente una svolta nella geografia italiana, seguirà tutta una serie di lavori altrettanto impegnativi e originali, espressione di un modo nuovo di fare geografia, in linea con le teorie positiviste allora di moda, ma anche intelligentemente consapevole dei valori della tradizione e della cultura nazionali. La successiva intensa produzione scientifica di Giovanni Marinelli (16) e il suo passaggio all'Istituto di Studi Superiori di Firenze (nel 1892: Luzzana Caraci, 1982, pp. 53-79), culla del positivismo in Italia, allargarono sempre più il solco tra lui e Dalla Vedova. La morte prematura (1900) fu probabilmente ciò che gli impedì di sostituirsi al più anziano collega alla guida della geografia italiana. E forse fu solo per questo che Marinelli restò soprattutto un modello, mentre Dalla Vedova poté continuare ad essere *il* maestro.

All'inizio degli anni Ottanta, però, la rivalità tra i due – che peraltro non assunse mai toni troppo aspri – non era ancora evidente. Appare perciò molto significativo che per la sua prolusione Dalla Vedova abbia voluto riallacciarsi così palesemente al tema trattato dal Marinelli, senza però mai citarlo esplicitamente.

Per tutti gli anni Ottanta e per buona parte del decennio successivo, Dalla Vedova sembra comunque completamente assorbito dalla Società Geografica. Oltre al prezioso, silenzioso lavoro che svolge all'ombra dei quattro presidenti che si succedono tra il 1877 e il 1895 (17), realizza per il Bollettino un gran numero di carte, destinate per lo più ad illustrare regioni lontane in corso di esplorazione o itinerari esplorativi; rende conto dei «progressi della scienza geografica» in altri paesi; riferisce di viaggi e commemora i soci scomparsi. Discute e approfondisce anche alcuni problemi pratici con cui egli stesso è costretto a confrontarsi quotidianamente, come ad esempio quello della trascrizione dei toponimi stranieri. Si interessa anche, con continuità e impegno, della organizzazione di congressi. Conosce infatti, per esperienza, l'importanza dei rapporti tra gli studiosi, soprattutto a livello internazionale, e sa che il «progresso della scienza geografica» passa attraverso il dialogo e la divulgazione delle idee. Dopo l'esperienza del Congresso di Venezia, collabora perciò attivamente

(16) La sua bibliografia comprende 214 opere, distribuite in un periodo di 22 anni. Alcune sono molto poderose: si veda *L'elenco delle pubblicazioni di Giovanni Marinelli* (a cura di Att. Mori), in Marinelli (1908, II, pp. VII-XXI).

(17) Cesare Correnti (1873-1879), Onorato Caetani (1879-1887), Francesco Nobili Vitelleschi (1887-1891) e Giacomo Doria (1891-1900). Per la storia della Società Geografica di quel periodo, oltre al ben noto studio dello stesso Dalla Vedova, *La Società Geografica Italiana e l'opera sua nel XIX secolo* (del 1904: ripubblicato in Id., 1914, pp. 267-331, da cui qui si cita), e a Carazzi (1972), abbiamo ora Cerreti (2000).

alla realizzazione dei congressi geografici nazionali (18). Il primo di essi, com'è noto, si terrà a Genova nel 1892, ricorrendo il IV centenario del primo viaggio colombiano, sotto l'egida della Società Geografica Italiana, allora presieduta dal marchese Giacomo Doria, genovese; e sarà organizzato e gestito essenzialmente dalla Società Geografica Italiana e quindi in prima persona dal suo solerte segretario.

In questo congresso Giuseppe Dalla Vedova coglie un nuovo successo, ancora una volta con un discorso: *Sull'insegnamento della geografia nelle università, in relazione specialmente al fine professionale di esso* (1893-1894b) e svolge la commemorazione ufficiale di Colombo (1893-1894a), peraltro molto retorica.

Nel 1896 Dalla Vedova lascia la Segreteria della Società Geografica, ufficialmente perché, in uno dei tanti ripensamenti delle regole statuarie, il Consiglio Direttivo aveva deciso che la carica era così onerosa da richiedere un impegno a tempo pieno. In realtà probabilmente vi erano motivi più seri, non legati a dissonanze con il presidente – allora ancora Giacomo Doria – con il quale sembra che, nonostante le differenze di opinione su molte cose, egli avesse un buon rapporto (Carazzi, 1972, p. 131), ma alle conseguenze di un clima difficile, a lui certamente poco favorevole, all'interno del Consiglio Direttivo.

Già nel marzo dello stesso anno però egli veniva nominato segretario onorario, recuperando almeno in parte il suo ruolo, e nel 1897 entrava nel Consiglio Direttivo. Infine, la medaglia d'oro, che gli fu consegnata nel 1899, premiò la sua fedeltà e gli aprì ufficialmente le porte della presidenza.

Il 4 febbraio 1900, con una lettera inviata al Consiglio Direttivo della Società Geografica Italiana, Giacomo Doria annunciava la sua intenzione di dimettersi da presidente. Si chiudeva così la quinta e fino a quel momento più lunga presidenza nella storia della Società, durata ben nove anni: un primato che verrà uguagliato solo molti anni dopo dalla presidenza di Ernesto Massi e superato solo altre due volte, in momenti peraltro molto più difficili, prima e dopo la seconda guerra mondiale (19), e una terza volta in tempi molto recenti (20).

La presidenza del Doria era cominciata nel 1891 sotto i migliori auspici, con le celebrazioni del IV centenario colombiano, già avviate dal suo predecessore (*La Società Geografica Italiana...*, in Dalla Vedova, 1914, p. 306), l'organizzazione del primo congresso nazionale e una intensa attività esploratrice. Solo pochi anni dopo però la situazione era completamente cambiata. La revisione dello statuto, promessa dal Doria all'atto della sua elezione e approvata nel 1893, aveva introdotto regole nuove e per i tempi davvero rivoluzionarie, tra cui l'ineleggibilità dei vicepresidenti e dei consiglieri uscenti, e ciò aveva creato problemi di gestione e tensioni piuttosto forti.

(18) I primi due – di Genova, nel 1892, e di Roma, nel 1895 – sono organizzati dalla Società Geografica. Ma già col terzo (Firenze, 1898) entra in gioco Giovanni Marinelli e la sua scuola; si veda in proposito Carazzi (1972, pp. 158-163) e Luzzana Caraci (1982, pp. 67-79).

(19) Con le presidenze di Corrado Zoli (1933-1944) e di Orazio Toraldo di Francia (1945-1955).

(20) Con la presidenza di Gaetano Ferro (1987-1997).

Fu [scrive Dalla Vedova, con la consueta abilità e diplomazia, a proposito dei primi anni della presidenza Doria] un periodo d'insolita operosità legislativa, dovuta senza dubbio al desiderio del meglio, alle vicende dei tempi fortunosi, ma per qualche parte anche alle propensioni di taluni tra i vecchi e nuovi soci. Le adunanze generali amministrative ed elettorali, che da molti anni oramai solevano passare così placide, così silenziose, si fecero più animate. Non era mai avvenuto che in un decennio, oltre alle dieci adunanze generali ordinarie, se ne dovessero convocare ben quattro straordinarie: in queste, come in quelle, non mancarono discussioni, interrogazioni, mozioni: piccoli parlamentini insomma, in cui gli ordinamenti e i fatti amministrativi (poiché non era questione di studi geografici) erano minutamente sindacati; e pareva si facesse valere un tal quale sentimento, se non di ostilità, certo di diffidenza verso il Consiglio o, come dire, verso i governanti; i quali, era meglio sorvegliarli nelle loro eventuali ambizioni, nei loro metodi amministrativi, nelle loro pratiche elettorali [*ibidem*, p. 311].

Tuttavia, lo scompiglio apportato dalle innovazioni aveva ben presto indotto a un ripensamento e nel giro di solo due anni l'ordine precedente era stato ristabilito. Il disagio e l'insoddisfazione dei soci erano però anche e soprattutto conseguenza di fatti esterni. Intanto, progressivamente, il governo aveva ridotto il sussidio concesso alla Società quando era presidente Francesco Nobili Vitelleschi, e ciò aveva causato grandi difficoltà di carattere amministrativo. Ma erano state soprattutto le conseguenze dei disastri africani a creare i maggiori problemi.

Quando, nel 1896, dopo la sconfitta di Adua, la Società era stata apertamente accusata in Parlamento e dal capo del nuovo governo di avere agito con imperdonabile leggerezza e al di là delle proprie competenze (Carazzi, 1972, p. 134), il suo prestigio era sceso al più basso livello della sua storia. I contraccolpi si erano fatti sentire immediatamente. Messo in difficoltà da un Consiglio Direttivo turbolento e umiliato, Giacomo Doria aveva presentato le dimissioni (nel 1897), ma poi era stato rieletto all'unanimità ed era rimasto in carica, nonostante che la tragica conclusione della seconda spedizione Bottego avesse portato un nuovo, pesante colpo alla sua gestione.

Dopo qualche anno tuttavia, all'alba del nuovo secolo, per «motivi di famiglia e per ragioni di studio» (21), ma ancor più, forse, perché stanco di una carica che era fonte di preoccupazioni e che lo allontanava dagli studi prediletti, e di una situazione che non era riuscito a sanare, il Doria aveva deciso di lasciare definitivamente la presidenza. Nonostante l'insistenza del Consiglio Direttivo e dell'Assemblea, che nell'adunanza generale straordinaria del 25 febbraio aveva votato per acclamazione – su proposta del Dalla Vedova – la richiesta di revoca delle nuove dimissioni, egli confermò il suo proposito.

Si aprì così, in modo naturale e quasi ovvio, anche se forse non del tutto previsto e prevedibile, la strada alla presidenza di Giuseppe Dalla Vedova, primo «presidente geografo» della Società Geografica Italiana.

(21) *Atti della Società*, in «BSGI», 1900, pp. 273-276.

Egli fu eletto dall'Assemblea dei soci, riunita in seduta straordinaria l'11 novembre 1900, con 286 voti su 306, nessun voto ad altri consiglieri o soci, tre schede bianche e 17 schede nulle (22). Un vero trionfo.

D'altronde, non poteva essere che così. In quel momento lo *staff* direttivo della Società era in crisi. All'interno di un Consiglio in cui sui militari e sui politici prevalevano ormai nettamente gli alti burocrati ministeriali e i professori universitari (23), non c'era nessun personaggio pubblico che potesse o volesse aspirare alla presidenza della Società o che fosse in grado di rappresentarla con la stessa autorevolezza del Doria e dei suoi predecessori.

Se un personaggio di tal genere fosse stato disponibile, c'è da credere che Giuseppe Dalla Vedova non sarebbe stato eletto, nonostante l'età più che rispettabile (aveva allora 66 anni), la cattedra universitaria e la posizione preminente che aveva assunto tra i geografi del suo tempo. Un «insegnante» – come lui stesso si era definito (24) – anche se geografo e universitario, non era allora considerato abbastanza rappresentativo e autorevole. Solo con la profonda trasformazione avvenuta nella Società nel secondo dopoguerra avrà inizio la serie ininterrotta dei presidenti-professori: Riccardi, Gribaudi, Della Valle, Massi, Ferro (25)...

Nel Consiglio Direttivo della Società Geografica Italiana in carica alla fine del 1900 gli ultrasessantenni erano solo tre: oltre a Dalla Vedova, Luigi Bodio, che era presente in Società dal 1877 e Luchino Dal Verme: il primo alto burocrate, il secondo uomo politico e militare di carriera; entrambi erano certamente personaggi d'un certo peso, ma avevano il difetto di essere stati in precedenza strenui difensori di posizioni opposte, sicché l'elezione dell'uno o dell'altro avrebbe certamente compromesso il difficile equilibrio interno del Consiglio.

La generazione dei cinquantenni – relativamente giovani e di non grande prestigio – era rappresentata dall'archeologo Luigi Baldacci e da Giacomo Malvano, alto funzionario del Ministero degli Esteri, tutti e due soci da tempo; c'era poi Celestino Schiapparelli, arabista, e il paletnologo Luigi Pigorini. Nessuno di loro aveva particolari qualità che potessero giustificare una candidatura alla pre-

(22) *Ibidem*, pp. 1094-1099.

(23) Alla vigilia dell'elezione del Dalla Vedova a presidente (ottobre 1900), nel Consiglio Direttivo siedevano ben otto professori e tre alti burocrati.

Nel discorso su *La Società Geografica Italiana e l'opera sua nel secolo XIX*, già ricordato, Dalla Vedova distingue i soci in «*uomini di studio* (geografi, letterati, scienziati), *uomini di azione* (ufficiali di terra e di mare, rappresentanti diplomatici e consolari, deputati e senatori) ed altri *amici e fautori in genere della geografia e della Società*» (in Dalla Vedova, 1914, p. 330), e rileva che i soci del primo gruppo, che nel 1868 erano meno del 10%, nel 1870 erano l'11% e nel 1904 quasi il 20%, e anzi il 30%, se si consideravano con loro anche biblioteche, accademie e scuole. Come segretario e ancor più come presidente della Società, Dalla Vedova non si mostra però molto soddisfatto dell'incremento percentuale di questa componente. D'altronde la Società, ancora giovane, aveva bisogno di annoverare tra i soci «uomini d'azione» e personaggi politici di spicco, piuttosto che studiosi, i quali non solo erano poco noti tra il grande pubblico, ma in più di una occasione avevano dimostrato di tenere di più alle proprie convinzioni e al proprio personale prestigio che al bene della Società.

(24) Così nella lettera del 1873; v. qui, *Appendice*, p. 24.

(25) Per la precisione, la serie fu preceduta, nel 1944-1945, dal commissariato di Roberto Almagià (Cerreti, 2000, p. 110).

sidenza. Tra i più giovani, ossia quelli al di sotto dei cinquanta anni, pochi erano i nomi di spicco: Paolo Thaon di Revel, che sarà presidente della Società tra il 1921 e il 1923, e l'archeologo Giuseppe Angelo Colini. Gli altri consiglieri – tra cui Felice Cardon ed Elia Millosevich – erano potremmo dire «di contorno», spesso anche molto attivi in Società, ma certamente poco influenti.

Dunque la candidatura di Giuseppe Dalla Vedova era l'unica possibile. Rispetto a chiunque altro, del resto, egli aveva il vantaggio di rappresentare la continuità – e quindi la stabilità – dell'istituzione, e soprattutto di essersi dimostrato sempre uomo abile e retto, prudente ed equilibrato: doti che in un momento di crisi non potevano non essere molto apprezzate.

Delle sue eccezionali qualità Giuseppe Dalla Vedova seppe dare subito prova, attuando una profonda riorganizzazione della Società, senza quasi che nessuno se ne avvedesse.

Per prima cosa ampliò il numero delle commissioni e delle deleghe all'interno del Consiglio Direttivo, per rendere più spediti i lavori ma anche per dare un compito – e quindi un interesse e un limitato campo di azione – a tutti i consiglieri. Gli «Atti» della Società relativi alla presidenza Dalla Vedova testimoniano l'intensa attività, soprattutto nei primi anni, delle commissioni: la commissione per le onorificenze, la commissione incaricata dell'erogazione del fondo destinato al pagamento dei collaboratori esterni del «Bollettino»; e dei delegati: all'amministrazione (inizialmente Malvano), alla biblioteca (Gorrini), alle pubblicazioni sociali (Bodio, Millosevich, Novarese), al bilancio (diversi consiglieri). Il nuovo presidente provvide anche a riorganizzare la biblioteca, sollecitando doni e acquisti, e a rendere più razionale il lavoro redazionale e la struttura delle pubblicazioni periodiche. Oltre alle adunanze dei soci per la gestione della Società e alle conferenze mattutine o pomeridiane, istituì riunioni serali, per permettere una partecipazione più ampia. Le sovvenzioni per ricerche e studi furono regolamentate e incrementate, e utilizzate anche a sostegno di ricerche «scientifiche» sull'Italia. Con continuità furono anche attribuite borse di studio a giovani meritevoli. All'esterno, gli sforzi del nuovo presidente si indirizzarono anch'essi subito a uno scopo preciso, mai esplicitamente dichiarato, ma perseguito con fermezza e insieme prudenza, vale a dire recuperare credibilità presso le istituzioni e l'opinione pubblica e ricostruire un'immagine dignitosa del sodalizio.

Credo sia necessario, a questo punto, aprire una parentesi. Se è abbastanza facile evidenziare il ruolo di Dalla Vedova «maestro della geografia italiana», anche perché su di esso hanno focalizzato l'attenzione quasi tutti i suoi biografi, non altrettanto si può dire di quello svolto al servizio della Società Geografica nel lunghissimo periodo che va dalla Segreteria (1877-1895) a quello che potremmo chiamare l'interregno (1896), alla partecipazione al Consiglio Direttivo (1897-1900) e infine alla presidenza (1900-1905). Una cosa è certa: non c'è soluzione di continuità tra questi impegni, dal 1877 al 1905. Per quasi trent'anni – e i trent'anni più significativi, dai quarantatré ai settantuno, dalla maturità alla senescenza – Giuseppe Dalla Vedova fu l'ombra e l'anima della Società Geografica Italiana.

La caratteristica di questo ruolo fu prima di tutto la discrezione. Quando si cerca negli scritti, editi o inediti, del Dalla Vedova una qualche traccia di disappunto, di insoddisfazione o di riprovazione per l'opera dei suoi predecessori alla Presidenza della Società, si urta contro un muro di silenzio, di buona educazione e di prudenza (26). Come se egli fosse stato sempre e comunque consenziente, in pieno accordo con loro. Forse è per questo che, visto il lungo tempo trascorso alla segreteria della Società, a fianco di presidenti talvolta convinti sostenitori della necessità di partecipare alla spartizione coloniale, talvolta un po' meno, ma certamente mai alieni da simpatie colonialiste, si è pensato che egli abbia sempre condiviso l'opera di quei presidenti (27) e anzi, che in una certa misura ne sia stato l'ispiratore, almeno finché i fatti non lo costrinsero ad una maggiore prudenza. Secondo altri, Dalla Vedova sarebbe invece stato uno scienziato «puro» e, soprattutto nelle sue funzioni di segretario della Società, si sarebbe adoperato per frenare l'attivismo dei presidenti. Gli si rimprovera però d'aver rifiutato una scienza «politicamente orientata», disinteressandosi completamente e anzi evitando quelle tematiche geografiche che potevano avere qualche implicazione di carattere politico o sociale (Carazzi, 1972, p. 172).

Per cercare di capire un po' di più è bene cominciare proprio da quest'ultima critica. Diciamo subito che essa è fondata: Dalla Vedova fu sempre e comunque un sostenitore convinto del carattere superiore – e quindi apolitico – della scienza. Ma per lui, come del resto per la maggior parte dei cattedratici universitari (geografi e non geografi) del suo tempo, il fatto di coltivare una scienza avulsa dalla realtà del presente, lontana da preoccupazioni sociali come da interessi economici e perciò «pura», non contaminata da interessi di alcun tipo, era non un difetto, ma un pregio che conferiva nobiltà a quella scienza e onore ai suoi cultori. La «ricerca serena e disinteressata del Vero», scopo di ogni scienza, non poteva aver nulla a che vedere con i «preconcetti politici» (28): quanto più l'uomo di scienza riusciva a tenersi lontano dalle «acque impure o perigliose» della politica – posta sullo stesso piano «del diletterantismo, del pregiudizio settario, del mercantilismo» – tanto più alta e «nobile» ne risultava la sua opera.

Non ci si può quindi meravigliare se egli non si discostò mai da quello che al suo tempo era considerato un comportamento virtuoso e, per un insegnante, anche doveroso; e, di conseguenza, se accettò sempre le direttive e le decisioni dei suoi superiori senza discutere o recriminare e anzi offrendo la propria collaborazione quando quelle decisioni avevano qualche relazione con la sua funzio-

(26) «Ancora una volta si vorrebbe sapere di più di quanto si sa sulla persona e sulle sue relazioni, ma ci si scontra con una documentazione praticamente assente» (Cerreti, 2000, p. 79).

(27) «Sicuramente – scrive ancora Cerreti – Dalla Vedova, caratterialmente equilibrato e pacato, da tutti ricordato come un uomo in primo luogo «buono», dovette sentirsi personalmente ben lontano da certi «arditismi» che segnarono altre presidenze e altri momenti della storia societaria: ma si è mostrato e visto a più riprese che anche la sua fu una posizione di sostegno all'espansione italiana; né si può credere che Dalla Vedova rimanesse per qualche decennio parte attiva della Società senza dividerne in fondo l'operato» (*ibidem*).

(28) *I recenti lutti della Società Geografica Italiana* (in Dalla Vedova, 1914, pp. 435-460; in particolare, p. 448).

ne di docente. Per lui, come per molti altri intellettuali della sua generazione, l'istruzione era un mezzo – anzi, *il* mezzo – con il quale l'Italia avrebbe dovuto superare il dislivello che la separava dalle nazioni più civili. In tale prospettiva, la funzione dell'insegnante assumeva un altissimo valore etico e sociale. E poiché la geografia poteva fare più d'ogni altra scienza in questo senso, il geografo era in una certa misura un privilegiato, e quindi *doveva* porsi al servizio dello Stato e delle istituzioni, quale che fosse il governo e indipendentemente dalle proprie idee politiche.

Se partiamo da questa posizione risulta più facile comprendere anche il resto: la riservatezza del segretario della Società Geografica, la prudenza del consigliere, la lungimiranza del presidente.

Bisogna però tener conto anche di un'altra circostanza. Come si è accennato, negli anni della giovinezza Dalla Vedova aveva avuto modo di conoscere da vicino la geografia tedesca e l'aveva apprezzata non solo dal punto di vista epistemologico, ma anche per i suoi entusiasmi (29) e l'efficienza della sua organizzazione. La conoscenza del tedesco gli aveva aperto le porte della cultura mitteleuropea: in un'epoca in cui la maggior parte delle persone colte conosceva al più il francese, egli aveva studiato, e leggeva bene, anche il francese e l'inglese. Quando giunse alla cattedra universitaria e alla Società Geografica, aveva meditato le opere di tutti i maggiori geografi del tempo, e si era ampiamente documentato sull'attività delle principali società geografiche, che continuò a seguire con meticolosa cura attraverso le rispettive riviste (30). Queste società – soprattutto le maggiori: di Londra, di Parigi, di Berlino – furono sempre il suo punto di riferimento e sempre, quando si trattò di suggerire o programmare l'attività della Società Geografica Italiana, egli si preoccupò di vedere se e fino a che punto potessero essere prese a modello.

Com'è noto, le grandi società geografiche europee erano allora essenzialmente esploratrici. E' ovvio perciò che tale dovesse essere, per il Dalla Vedova, anche la Società Geografica Italiana. Ciò è evidente anche se, purtroppo, non abbiamo documenti di carattere privato che dicano qualcosa di più in proposito (Cerreti, 2000, p. 79). Tuttavia è altrettanto evidente che per lui la «geografia esploratrice», parte integrante della «geografia moderna», aveva prima di tutto e soprattutto come scopo la conoscenza geografica della Terra. Se poi questa finalità «scientifica» si poteva raggiungere solo coniugandola con finalità economiche e politiche, pazienza: gli scopi nobili della scienza avrebbero giustificato i mezzi. I governi che nell'ultimo quarto dell'Ottocento «entrarono in lista ufficialmente a fianco o in luogo delle Società Geografiche» operando «secondo la loro natura, diedero *necessariamente* alle loro imprese una intonazione meno platonica, rafforzando all'occorrenza, l'opera della bussola e del sestante con quella del

(29) «[...] ecco per esempio i tedeschi, i quali, insieme coi molti meriti, non hanno il difetto di tenersi da meno di quello che sono. I tedeschi dunque, che per attribuirsi de' titoli molto risonanti non avrebbero bisogno di consigliarsi co' francesi, né di ledere la verità, quando trattasi di qualificarsi tra le nazioni credono bastante chiamarsi e si chiamano volentieri «un popolo di geografi» (*La geografia a' giorni nostri*, in Dalla Vedova, 1914, p. 20).

(30) Se ne può avere un' idea dalla lettera del 1873 riportata in *Appendice*.

fucile, ma, in ogni modo, cooperando potentemente alla ricognizione finale della superficie terrestre» (*I progressi della geografia...*, in Dalla Vedova, 1914, p. 253; il corsivo è mio).

Più che uno scopo, l'esplorazione era dunque un mezzo: lo strumento più moderno e rapido per il progresso della «scienza geografica».

Nel luglio 1873 Dalla Vedova, da poco professore ordinario di Geografia all'Università di Padova, scrive una lunga lettera (31) al nuovo presidente della Società, Cesare Correnti. Come era già successo altre volte e come succederà ancora spesso nella storia della Società, proprio nella seduta che aveva portato all'elezione del Correnti c'erano state delle divergenze tra i soci circa i compiti che il sodalizio avrebbe dovuto privilegiare. Le scarse disponibilità finanziarie avevano indotto alcuni a suggerire una chiara e drastica scelta (32). Intervendendo nella discussione, Dalla Vedova propone invece una linea più morbida, improntata però al rispetto di due essenziali finalità: *a)* «accrescere con indagini originali», promosse dalla Società stessa, «il patrimonio attuale della scienza geografica»; *b)* «elaborare e diffondere nel modo più opportuno le cognizioni da essa e da altri raccolte» (33).

Questi stessi compiti verranno richiamati a distanza di ben venticinque anni, il 25 febbraio 1898, in un discorso tenuto alla presenza della regina per commemorare i lutti della Società Geografica:

Necessariamente, i fini di una società geografica non possono che essere due: la «diffusione» ed il «progresso» della geografia, rivolti ambedue a pro' della coltura e degli interessi nazionali: diffondere le conoscenze delle varie parti del globo, studiato sotto tutti gli aspetti e secondo lo stato presente della scienza; promuovere queste conoscenze per mezzo di pubblicazioni periodiche e non periodiche, di premi ed incoraggiamenti a docenti e discenti, conversazioni, conferenze, ecc.; promuovere le conoscenze per mezzo di nuove ricerche, d'indagini originali ed esplorazioni sui luoghi. Più urgente, più alla mano, più paziente ed uniforme, più sicura, ma più modesta, la prima di queste due funzioni sociali, la diffusione del sapere geografico; più alta, più seducente, e talvolta più audace ed aleatoria, più ambiziosa la seconda [*I recenti lutti...*, in Dalla Vedova, 1914, p. 436].

Come si vede dunque, a dispetto del tempo trascorso, l'idea di fondo non era mutata: per Dalla Vedova, una società geografica doveva porsi essenzialmente scopi che oggi definiremmo scientifici (34). Naturalmente, per lui anche i viaggi

(31) Che si conserva nell'Archivio della Società Geografica Italiana (Archivio Storico, busta XXXI-71 b, fasc. 31). La riproduciamo integralmente in *Appendice*.

(32) In particolare l'Uzielli: *Atti della Società*, in «BSGI», 1873, e Luzzana Caraci (1978, p. 10, nota 16).

(33) *Appendice*, p. 24.

(34) Difficile dire però a che punto si collocasse, per il Dalla Vedova, il confine tra questi e «le acque impure o perigliose» della politica. C'è probabilmente anche un'evoluzione nel tempo delle sue idee. Nel 1901, nel discorso su *La Società Geografica Italiana...* afferma che il sodalizio «non ebbe mai [...] intenti meramente scientifici; che non richiese mai nei suoi

in terre lontane, purché avessero, se non come finalità principale, perlomeno come scopo secondario, la conoscenza geografica (o il miglioramento delle conoscenze geografiche) di quei luoghi, erano parte della «scienza geografica».

Nel 1873, ne *La geografia a' giorni nostri*, dopo aver tessuto l'elogio della Russia, «che tardi s'accinse all'impresa», ma che in compenso «tosto vi portò tutto il fervore richiesto dall'importanza del caso», scriveva:

La più parte de' governi europei ha ormai esaurito il compito delle indagini preliminari e generali entro i confini dei propri territori. Gli studi speciali, che quasi tutti fanno continuare in silenzio, non acquistano di gran lunga la gloria popolare di quelli fatti, dove resta ancora da cancellare da qualche parte della carta la scritta provocante di «regione incognita».

Ma per compenso taluni di essi, non contenti delle modeste occupazioni casalinghe, professano in grande una geografia estera più eroica, giustificandone le spese innanzi gli occhi degli idealisti con l'idea della scienza, del decoro o della gloria, innanzi agli occhi de' calcolatori, col calcolo dell'aumentata sicurezza e pratica marittima, dell'ottenuto o rafforzato credito politico, militare e commerciale [*La geografia a' giorni nostri*, in Dalla Vedova, 1914, p. 45].

Per poter coltivare questa geografia esploratrice, «scienza molto cara» (*ibidem*, p. 28), i governi di quei paesi investivano grosse somme di danaro, sostenendo l'attività delle rispettive società geografiche.

A quest'epoca Dalla Vedova ha anche idee molto chiare su quali debbano essere i compiti esplorativi da privilegiare:

Due grandi questioni geografiche, ardisco dire, le più nobili, turbano da gran tempo i sonni di molte menti virili, la questione dell'Africa centrale e la questione polare. In ogni altra parte ove gli uomini si accinsero a strappare il velo di mistero ond'era involta la Terra, questa parve cedere dopo non lunghe ripulse alle loro insistenze, non a' poli e sotto l'equatore africano. La questione polare è più vecchia della scoperta dell'America, la questione africana è più vecchia di Strabone e d'Erodoto. Colà natura chiama a difesa de' suoi segreti gli orrori de' ghiacci, delle tenebre, delle bufere polari; costà il flagello degli ardori, delle febbri tropicali e della selvatichezza di tutti gli esseri [*ibidem*, pp. 63-64].

adepti la qualità di geografi patentati e neppure che facessero professione di studi; ma chiamava a raccolta tutti coloro che portassero amore alla coltura, al decoro, all'espansione, alla prosperità del nome italiano» (in Dalla Vedova, 1914, p. 272). A parte la retorica, è chiaro che qui si tratta dei soci e non delle finalità della Società. Tuttavia, più oltre, a conclusione dell'intero scritto, si dice che «le fedi pronte e animose della prima generazione di soci» tendevano «alla conquista scientifica del mondo *nell'interesse dell'Italia*» e che «nei cinque articoli dello Statuto dedicati agli scopi della Società, s'incomincia [...] dal ricordare le «pubbliche letture», poi si accentuano le relazioni di studio colle altre società geografiche e il favore da accordare agli studi di geografia patria, salendo quindi alle «istruzioni ed ai possibili appoggi» da concedersi agli esploratori, e si pone finalmente *sul fastigio della Società*, come suo fine generale e supremo, il promuovere [...] *gl'interessi economici d'Italia*» (*ibidem*, il corsivo è mio). Ma prudentemente si aggiunge: «sempre però (anche questo è detto espressamente) *nei fini essenzialmente scientifici*».

Ma già allora – siamo nel 1873 – Dalla Vedova non si nascondeva che questi obiettivi potessero avere risvolti pratici assai meno nobili, tant'è che ammoniva: «Per ora non facciamo come a preparare il terreno alla millesima società per azioni; non avviliamo, quando non si può fare con diritto, queste uniche questioni, dove la lotta tra l'uomo e la natura è tuttora una questione morale, una nobile questione d'onore!» (*ibidem*).

La linearità di questa posizione giustifica la mancanza di senso critico di fronte agli errori di gestione della Società Geografica Italiana, che Dalla Vedova non biasimerà mai, non perché non ne fosse consapevole, ma perché li riteneva inevitabili, una specie di prezzo da pagare.

A tale proposito è bene leggere con attenzione alcuni passi del discorso del 1898 che, fra tutti quelli pronunciati dal Dalla Vedova, è forse il più forte e deciso e al tempo stesso il più genuino e spontaneo. Siamo all'indomani di dolorosi eventi che hanno profondamente colpito la Società e messo in forse la sua stessa sopravvivenza. La commemorazione dei soci scomparsi (per lo più nelle ultime, sfortunate spedizioni africane) è l'occasione per una difesa appassionata, organizzata con grande cura. La cerimonia si svolge infatti alla presenza non del re, ma della regina, e chi parla non è il presidente, ma il consigliere più anziano:

Ma dov'è allora la colpa, dove si fonda la condanna mormorata contro la Società Geografica Italiana? O che gli stati più potenti del mondo sarebbero venuti a scuola da lei, avrebbero soggiaciuto essi pure alle sue suggestioni?

La Società nostra ha ideata e continuata dal 1876 al 1882 la grande spedizione italiana nell'Africa equatoriale, certamente!; e prima d'allora ne aveva già inviate altre due, l'una in Tunisia l'altra in Bogos; ed in vari tempi o spedì, o promosse, o incoraggiò in vario modo quelle del Piaggia, del Gessi, del Matteucci, Antonelli, Baudi di Vesme, Bricchetti-Robecchi, Ruspoli, Bòttego ed altre ancora.

Nessuno vorrà dire che si debbano inviare le spedizioni alla scoperta dei paesi conosciuti! Poiché quale era un altro continente, dove si offrissero alla geografia maggiori questioni da risolvere, più vaste plaghe, e più numerose, da conquistare alla scienza? Dove, per la sua stessa prossimità all'Europa, e proprio all'Italia, acquistassero maggiore efficacia gli stimoli all'azione?

La Società nostra non ebbe preferenze ingiustificate.

Essa non fu africanista e non fu nemmeno antiafricanista, se con questi nomignoli si vuol indicare un proposito cieco o, come dicesi alla francese, un partito preso pro o contro quel continente, od anche un preconconcetto politico; perché una *società che professa di coltivare la scienza, non ha e non può avere preconconcetti politici* [...]

Con questo non si afferma che nelle file de' suoi soci siano mancati gli africanisti o siano mancati del pari gli antiafricanisti, come si può presumere non vi manchino i credenti e gli atei, i monarchici, i repubblicani e via via attraverso tutto il diapason delle varie propensioni umane e delle varie fedi.

La Società non tiene concili più o meno ecumenici, non ha catechismi

da promulgare, né anatemi da scagliare. Ed è questo il sublime privilegio della scienza, *di offrire un campo neutro*, ove tutti gli animi leali si possono incontrare. *I monti e i fiumi restano monti e fiumi per tutti i partiti, i deserti e le foreste sono deserti e foreste per tutte le religioni. La discordia incomincia quando si chiede, che cosa se ne possa fare di questi deserti e di queste foreste, ed a chi debbano appartenere; allora però non è più geografia*; e la questione diventa di competenza di altri studi, di altre associazioni, come le economiche, commerciali, industriali, politiche e via dicendo.

E si potrebbe affermare perfino che la Società Geografica nelle sue imprese africane, tutt'altro che trovarsi alla testa del movimento, *n'era rimorchiata*: senza riluttanze, di certo, perché *è suo istituto di tenersi sempre a disposizione del Paese e servirlo premurosamente*, sul terreno geografico, per quanto è da essa.[...]

L'africanismo non è che un caso speciale, un sintomo, una localizzazione di quelle esigenze geografiche universali, che i progressi e i bisogni moderni impongono al mondo delle nazioni! Esso non è cosa da tutti. Chi si avventura, non chiamato, nella corrente fatale, o non vi si presidia quanto occorre di scienza e di prudenza, impara a proprie spese di che gorgi sia sparsa quella corrente e di che voragini; ma non per questo il movimento generale s'arresta; e la gran fiumana, travolgendo i caduti, si avvanza indisturbata per la sua via!

Quanto a noi, della Società, parmi che l'Africa potrebbe scomparire dal nostro campo d'azione solo quando scomparisse anche dalla faccia del globo. Nell'Africa restano sempre *troppi, grandi e gravi argomenti di studio da approfondire, da affrontare; troppi grandi e gravi problemi sperimentali da cimentare*, e ad essa ci legano più che mai i prodigi di lavoro, di coraggio, di sacrificio che vi profuse una coorte di italiani [*I recenti lutti...*, in Dalla Vedova, 1914, pp. 447-450; il corsivo è mio].

Più tardi, meditando sulla storia complessiva della Società Geografica nel XIX secolo, Dalla Vedova avrebbe concluso:

Questo è l'inventario dell'opera sociale nel secolo XIX. Opera vasta, varia e multiforme, che forse per tale sua versatilità fu giudicata a volte troppo accademica, a volte troppo empirica e materiale; ma che, ad onore del vero, dev'essere considerata in rapporto ai caratteri intrinseci dell'istituzione.

Perciocché giova ripetere che in ogni tempo due diversi principi informarono i procedimenti della Società: il principio dell'utilità pratica e quello del progresso della scienza. La quale duplice tendenza non è però una sua particolarità, ma una qualità comune, benché in varia misura, a tutte le società geografiche del mondo. Né potrebbe essere altrimenti. Gli intenti puramente scientifici sono prerogative delle accademie e d'altri istituti congeneri; le ricerche geografiche rivolte a soli fini pratici, commerciali, coloniali e simili, formano l'oggetto delle società geografiche commerciali, coloniali, ecc., laddove le società geografiche propriamente dette *fondono insieme alcuni caratteri delle prime con alcuni delle seconde* [...]

Le società geografiche trovano nella duplicità de' loro fini una causa di maggiore espansione e di più larghi consensi, sebbene per ciò stesso siano

esposte ad incertezze e varietà di condotta col mutare dei tempi, col variare della compagine e delle predilezioni de' loro soci e col succedersi de' vari loro capi.

Così avvenne, se ben si osserva, anche della Società nostra. Ogni periodo e ogni presidenza accennano a impronte loro speciali e non sempre coincidono fra loro [...]

Se gli errori politici africani parvero per un momento impedire il suo fatale andare, se essi valsero alla Società accuse immeritate e forse le alienarono l'animo di qualcuno: l'animo di chi, p. es., s'aspettava che la Società potesse regalare i paesi, come di essi può regalare le carte geografiche, essi almeno le portarono questo frutto, che purificando il suo orizzonte, sbarazzarono il suo cammino da pericolosi inciampi, da quelli che un socio, celiando, soleva chiamare i «metodi della geografia cospiratrice». La missione che le rimane da compiere è più semplice e sicura, ed è poi sostanzialmente quella stessa: *curare amorosamente, nel campo della geografia, gli studi, la cultura, gli interessi, il decoro della patria* [La Società Geografica Italiana..., in Dalla Vedova, 1914, pp. 328-331; anche qui il corsivo è mio].

Il primo atto ufficiale del presidente Dalla Vedova fu, pochi giorni dopo la sua elezione (35), la visita a sua maestà il re Vittorio Emanuele, da poco succeduto al padre, Umberto, tragicamente morto nel luglio dello stesso anno.

Il sovrano accolse il nuovo presidente «con singolare benevolenza» e mostrò «un vivo interesse all'andamento della Società» (*ibidem*). Le conseguenze dell'incontro furono immediate. Il re accettò la presidenza onoraria che era stata per vent'anni «dell'augusto genitore». Qualche mese dopo (gennaio 1901) si tenne la conferenza del duca degli Abruzzi nell'aula magna del Collegio Romano e fu un successo senza precedenti. I biglietti andarono a ruba, e nonostante che l'organizzazione avesse comportato per la Società fortissime spese, l'operazione si rivelò felice anche dal punto di vista finanziario, perché i costi furono ampiamente coperti con il ricavato della vendita del numero del Bollettino che conteneva il testo della conferenza (36). Per ricordare l'avvenimento, fu collocata una lapide nel luogo dove si era svolto (*ibidem*). Il re e il duca donarono alla Società i rispettivi ritratti, che furono posti in bella mostra nella sala d'entrata (37).

Da quel momento la Società non perse occasione per dimostrare il proprio attaccamento alla monarchia. Per la nascita della principessa Iolanda, Dalla Vedova «fu ad iscriversi in rappresentanza della Società nell'albo esposto al Quirinale», ricevendo in risposta un bel telegramma di ringraziamento (*ibidem*, pp. 609-610). L'alta società romana ricominciò a frequentare le conferenze al Collegio Romano. Rassicurati dalla riacquistata dignità, i soci confermarono Dalla Vedova alla presidenza con un voto ancora una volta quasi unanime (38).

Ristabiliti i buoni rapporti con le istituzioni, il presidente si impegnò a miglio-

(35) Il 26 novembre: *Atti della Società*, in «BSGI», 1901, p. 3.

(36) Il senatore Vincenzo Breda ne comprò ben 100 copie: *ibidem*, 1902, p. 311.

(37) *Atti della Società*, in «BSGI», 1901, p. 205.

(38) *Atti della Società*, in «BSGI», 1902, pp. 278 e 450-452. Così avvenne anche negli anni successivi.

rare anche la qualità delle manifestazioni sociali. Negli anni della presidenza Dalla Vedova, passarono per la Società tutti i maggiori geografi e viaggiatori del tempo. Il 10 maggio 1903, alla presenza delle Loro Maestà, si tenne nell'aula magna del Collegio Romano una memorabile conferenza di Sven Hedin (39), al quale il re conferì poi la croce di grande ufficiale della Corona d'Italia.

Negli anni seguenti tutto andò avanti con dignitosa tranquillità. La Società si impegnò anche nella organizzazione di congressi, in particolare dei congressi geografici nazionali. Continuò a promuovere le imprese esplorative, ma con grande oculatezza:

[...] se ne fecero in Albania negli anni 1900-1902 e in altre aree balcaniche a più riprese (con chiari risvolti economici e geopolitici), in Cirenaica nel 1901 (a carattere commerciale e minerario), in Etiopia sud-occidentale nel 1902, in Dancalia nel 1904 (a scopo di indagine mineraria), in Anatolia nel 1904 (con motivazioni di prospezione commerciale come i seguenti due), in Tripolitania nel 1905, in Mesopotamia nel 1906, al Lago Tana nel 1908 – questa, pure di indagine economica, già predisposta sotto Dalla Vedova e poi più volte rinviata. Si tratta *senza eccezione alcuna* di regioni già comprese nell'area di influenza italiana (l'Africa orientale) o considerate oggetto di espansione economico-politica ulteriore (le regioni allora ottomane): ed è difficile che sia un caso. Il «Bollettino» non fu da meno, e nel periodo continuarono ad essere numerosi gli scritti – prevalentemente di ufficiali coloniali, oltre che dei viaggiatori che eseguirono le spedizioni ricordate – sulle terre sotto controllo politico italiano [Cerreti, 2000, pp. 79-80].

Quei viaggi «si svolsero in maniera del tutto diversa dai precedenti: né grandi spedizioni armate, né fanfare sulle banchine dei porti a salutare gli eroi della scienza, né investimenti retorici tipo “nobili gare”, “martiri della geografia”, “onore nazionale”; al contrario, si sceglievano viaggiatori che erano tranquilli funzionari o studiosi accreditati, che partivano in forma quasi anonima e con il pieno accordo delle autorità locali, incaricati di attività rigorosamente precisate e dalle finalità oltre modo pratiche» (*ibidem*).

Con pazienza e tenacia, il presidente aveva impresso il suo stile alla Società. Nel Consiglio Direttivo dell'8 luglio 1903, dopo avere esaurito tutte le pratiche correnti, «ricordando la discussione avvenuta or non è molto in Senato sulla legge per i provvedimenti dell'Eritrea, durante la quale da un illustre senatore fu avanzata la proposta che a far parte della Commissione permanente per lo studio delle questioni di emigrazione e colonie fosse chiamato, per ragione d'ufficio, anche il presidente della Società Geografica Italiana, e che la nostra Società dovesse occuparsi più intensamente di emigrazione e colonie», Dalla Vedova esprime «il parere che tale proposta, pur dimostrando in chi la fece un sentimento di fiducia verso la nostra istituzione, della quale la Società gli deve essere grata, non sarebbe in armonia con l'indole e gli scopi della Società stessa, i

(39) Nell'occasione l'esploratore ricevette dalle mani della regina la medaglia d'oro della Società (*Atti della Società*, in «BSGI», 1903, pp. 292-293).

quali sono dallo Statuto limitati al campo delle disquisizioni e ricerche teoriche anche quando un particolare studio sia condotto su argomenti di economia pubblica con intendimenti pratici» (40).

Qualche tempo prima, con altrettanta fermezza, aveva affrontato un'altra annosa questione. Tra i voti che il IV Congresso Geografico Italiano aveva presentato alla Società, ce ne era uno che le chiedeva di occuparsi più concretamente della geografia d'Italia. Era evidentemente il seguito della battaglia per la «geografia di casa nostra» che aveva infiammato i geografi più attivi e moderni qualche anno prima (Luzzana Caraci, 1982, pp. 45-51). La risposta che il presidente suggerì e il Consiglio Direttivo approvò fu che non era «scopo precipuo della Società *l'attendere a ricerche riguardanti la geografia speciale d'Italia; ma come gli intenti della Società siano vari e vasti, estendendosi essi a tutti i rami teorici e pratici della geografia, per lo studio di tutto il mondo*, certamente a profitto della scienza, della cultura e degli interessi italiani». Questo non impedì che la Società si occupasse sempre anche di geografia italiana, sia di iniziativa propria, sia incoraggiando privati studiosi, sia finalmente dirigendo e curando l'esecuzione di lavori patrocinati dal governo (41).

Impostata su solidi binari, la presidenza Dalla Vedova si distinse per la tranquillità e la dignità che ne accompagnarono l'operosità. Finché, nel gennaio 1906, Dalla Vedova, ormai settantunenne, cominciò ad assentarsi per ragioni di salute. Il 10 marzo, dopo aver verificato che esistevano le condizioni per una sostituzione onorevole (Cerreti, 2000, p. 81), comunicò al Consiglio che «per ragioni imperiose» si trovava «nella dolorosa necessità di ripresentare le sue dimissioni, già offerte alcuni mesi addietro e ritirate di fronte ad alcune circostanze eccezionali ed alle cortesi sollecitazioni dei colleghi; nel momento presente, mutatesi quelle circostanze, egli crede, come credeva allora, che la sua permanenza nell'ufficio non potrebbe più bastare ai bisogni della società. Prega quindi a voler prendere atto della sua rinuncia e provvedere senz'altro alla sua sostituzione» (42).

Si chiudeva così la presidenza del primo «presidente geografo» della Società Geografica Italiana. Il suo successore fu di nuovo un uomo politico di grande prestigio in quel momento: Antonino Paternò Castello, marchese di San Giuliano, colonialista convinto, già ministro degli Esteri nel breve Ministero Fortis, dal 24 dicembre al 1° febbraio 1906 (43).

(40) *Atti della Società*, in «BSGI», 1903, pp. 450-452. Il corsivo è ancora mio.

(41) *Atti della Società*, in «BSGI», 1901, p. 682.

(42) *Atti della Società*, in «BSGI», 1906, p. 314.

(43) Che però avrebbe lasciato molto presto la carica, per impegni politici: *Enciclopedia Italiana*, Milano, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XXX (1936), *ad vocem* (la voce è di Pietro Silva); e Cerreti (2000, p. 81).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[«BSGI» = «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma; «MSGI» = «Memorie della Società Geografica Italiana», Roma; «RGI» = «Rivista Geografica Italiana», Firenze; SGI = Società Geografica Italiana]

- ALMAGIÀ R., *Giuseppe Dalla Vedova*, in «BSGI», 1920, pp. 31-50.
- CARAZZI M., *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.
- CERRETI C., *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*, Roma, SGI, 2000.
- DALLA VEDOVA G., *Sulla cartografia come sussidio dell'istruzione geografico-storica in generale e principalmente nei ginnasi dell'Impero*, Padova, Raudi, 1863, 15 pp.
- DALLA VEDOVA G., *Gli argini del Brenta al tempo di Dante*, in *Dante e Padova*, Padova, 1865.
- DALLA VEDOVA G., *Cristoforo Colombo ed il signor Oscarre Peschel*, Padova, Prosperini, 1867, 16 pp.
- DALLA VEDOVA G., *Delle origini e dei progressi della geografia fisica*, Padova, Sacchetto, 1868 (ripubblicato in DALLA VEDOVA, 1914, pp. 189-204).
- DALLA VEDOVA G., *Cristoforo Colombo*, in *Atti del I Congresso geografico italiano (Genova, 1892)*, Genova, 1893-1894 (a), I, pp. 175-185.
- DALLA VEDOVA G., *Sull'insegnamento della geografia nelle università, in relazione specialmente al fine professionale di esso*, in *Atti del I Congresso geografico italiano (Genova, 1892)*, Genova, 1893-1894 (b), II, parte II, pp. 544-550.
- DALLA VEDOVA G., *Scritti geografici (1863-1913) scelti, coordinati e ripubblicati a cura d'un comitato di geografi in occasione dell'80° genetliaco dell'Autore*, Novara-Roma, Istituto Geografico De Agostini, 1914.
- LUZZANA CARACI I., *A sessant'anni dalla morte di Giuseppe Dalla Vedova*, Genova, Facoltà di Magistero, 1978 («Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche», XXXII).
- LUZZANA CARACI I., *La geografia italiana tra '800 e '900 (dall'Unità a Olinto Marinelli)*, Genova, Facoltà di Magistero, 1982 («Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche», XXXVII).
- LUZZANA CARACI I., *Storia della geografia in Italia dal secolo scorso ad oggi*, in G. CORNA PELLEGRINI (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Milano, Marzorati, 1987, I, pp. 45-94.
- DE MAGISTRIS L.F., *Giuseppe Dalla Vedova*, in *Calendario Atlante De Agostini, 1914*, Novara-Roma, Istituto Geografico De Agostini, 1914, pp. 1-16.
- MARINELLI G., *Saggio di cartografia della regione veneta*, Venezia, Deputazione Veneta di Storia Patria, 1876-1881.
- MARINELLI G., *Scritti minori*, Firenze, Le Monnier, 1908, 2 voll.

APPENDICE

**Di alcuni intendimenti della nostra Società Geografica
Lettera alla Presidenza**

[Archivio Storico della SGI, busta XXXI (71 b), fasc. 31, cc. 1-5; trascrizione letterale]

La Società geografica italiana nel breve periodo di vita da lei percorso ritornò a varie riprese su' propri ordinamenti interni, ed ancora nell'ultimo bollettino pubblicato comunicava a' Socii alcune proposte dell'onor. Consigliere Uzielli riservate alla discussione delle sedute seguenti.

Il carattere delle mutazioni di mano in mano studiate ed introdotte dimostra, per quanto mi pare, che l'onor. Presidenza sente il lodevolissimo desiderio di dare alla Società quell'assetto, che meglio le assicuri un avvenire prospero ad un tempo, decoroso e profittevole.

Non vorrasi [*sic*], io spero, attribuire ad arroganza, se anch'io, consocio ed insegnante di geografia, mi permetto di presentare, colla massima possibile brevità, alcune considerazioni in questo proposito.

Non ho cose nuove da dire; e se tuttavia prendo la parola, ciò avviene solamente per definire, secondoché mi pare, un po' più davvicino alcuni intenti sociali e considerare alcuni mezzi, ch'io stimerei non inefficaci per raggiungerli.

Gli'intendimenti generali della Società sono sostanzialmente due:

1) accrescere con indagini originali, da essa in alcun modo promosse, il patrimonio attuale della scienza geografica.

2) elaborare e diffondere nel modo più opportuno le cognizioni da essa o da altri raccolte.

Il primo, certamente il più nobile e glorioso, è anche di gran lunga il più malagevole. Non parlando delle difficoltà d'indagini geografiche originali, basterebbe a renderlo tale la concorrenza in che per esso ci mettiamo colle nazioni più ricche, più intraprendenti, più assestate della nostra.

Ma volere per questo timore ridurre la Società ad un semplice seminario di istruzione geografica, sembrerebbe anche a me la massima sciagura, che potesse incogliere al nostro sodalizio; il quale pure in mezzo alle presenti difficoltà bastò a mostrare anche fuori d'Italia, che noi non troviamo nella nostra giovinezza politica una scusa sufficiente, per dispensarci dagli obblighi impostici dal nostro passato. E quanto meno il generale della nazione può attendere per ora a così fatte bisogne, tanto più è utile che non manchi alcuno, il quale se ne dia seriamente pensiero.

Non credo neppure, che la vastità del campo scientifico e la ristrettezza de' nostri mezzi renda necessario – come mi parve essere stato detto da alcuno – che la Società nostra limiti i suoi sforzi di questa fatta al solo nostro paese. Non varrebbe addurre a quest'effetto l'esempio di altre società, come quelle del Brasile, del Messico, della Russia, contro il quale si può citar quello di quasi tutte le altre. Oltr'a ciò è a ricordare, che quelle predette Società, sorte, cresciute o alimentate in gran parte per fatto de' Governi, devono sopra ogni altra cosa promuovere gli scopi speciali de' fondatori o sostenitori e trovansi inoltre in paesi, ove sono ancor troppo alla mano ed a buon mercato le indagini originali; perciò divien giusto e possibile ch'esse si consacrino intieramente e con frutto ad un'opera, che nei paesi civili ricade sostanzialmente fra gli uffici ordinari de' Governi locali.

Il dire poi che i lavori patrii di questo genere non debbano essere il compito esclusivo della Società, non significa ch'essa debba per sistema astenersene. La nostra Società che non tollerebbe nelle sue funzioni un'ingerenza del Governo, non ha a difendere tale sua indipendenza colla ragione del *sicut et nos*; la più parte dei privati non vive dello Stato, bensì lo Stato vive dei privati. Non è indebita ingerenza, ma utilissima cooperazione al gran fine nazionale, l'additare al Governo i bisogni ed i desiderii della scienza in quelle pubbliche opere, che ad essa si possono riferire; ovvero il promuovere in esse autorevolmente l'attuazione di miglioramenti, come si fe' in una recente seduta della Società sull'argomento della meteorologia, o tentare che si definiscano le lacune, a cui esse abbiano più specialmente a provvedere, come certo si ebbe in animo di fare col tema sull'*orografia italiana* posto a concorso dalla Società nel 1871; del quale però ignoro se sia stata presentata nel termine fissato alcuna soluzione.

Tutto questo si conviene appuntino coll'indole scientifica della nostra istituzione. Meno semplice può essere la questione de' mezzi varii, onde provvedere al secondo compito generale della Società. Questo compito a me sembrerebbe potersi distinguere per brevità ne' tre punti principali seguenti:

1° Discussione, informazione di prima mano e pubblicazione d'indagini originali, compiute da esploratori o da eruditi.

2° Riproduzioni più o meno riassuntive di indagini e notizie già in alcun luogo pubblicate.

3° Pratiche per la diffusione e il miglioramento dell'istruzione geografica.

Qual mezzo principalissimo di diffusione usano naturalmente tutte le Società la pubblicazione di un proprio periodico; non tutte però attribuiscono ugual peso a ciascuno de' tre punti suaccennati.

Del primo soltanto puossi dire, che sia giudicato e promosso con diversa produttività, ma con uguale interessamento da tutte senza eccezione le Società geografiche. Ciò tornerebbe a dimostrare per un'altra via, come il carattere distintivo sia delle Società, che delle loro pubblicazioni voglia essere essenzialmente scientifico.

Ma quanto alla riproduzione di cose già pubblicate, sono i soli lavori russi, talvolta di per sé stessi importantissimi e ora d'ordinario scritti e descritti in una lingua a pochi stranieri familiare, i quali hanno l'onore d'essere riferiti e ripubblicati talvolta per intiero anche nelle pubblicazioni delle Società più rispettabili, p. es. dell'inglese, della francese, della berlinese etc. All'infuori di ciò, tale riproduzione sistematica di notizie e relazioni geografiche già pubblicate si rimette da taluna società, come dalla francese e dall'inglese, o alle relazioni verbali de' segretari e de' socii, o ai discorsi anniversari del Presidente; da tal'altra, come dalla Russa, per quanto spetta a' lavori stranieri, di regola s'omette del tutto. Negli ultimi tempi soltanto, dopo che in Francia si accinsero seriamente a migliorare da tutte le parti lo stato sconsolante dell'istruzione geografica, anche i *Bullettini* della Società di Parigi fanno un qualche posto a tali riviste riassuntive. In Francia di fatti il bisogno ne era stringente. Ad esso non provvedevano in modo sistematico né i *Nouvelles Annales des voyages*, né il *Tour du Monde*, come all'incontro ci provvedono egregiamente le *Mittheilungen*, l'*Ausland* etc. in Germania, gli *Ocean Highways* in Inghilterra e così via.

Ancor più riservato è il contegno di queste Società rispetto allo scopo speciale dell'istruzione geografica giovanile. Alcune, p. es. la Russa, la messicana, quella di Lipsia etc. per quanto io potei conoscere delle loro pubblicazioni, non mostrano occuparsene affatto. Le Società di Londra e di Parigi accettano la discussione tutt'al più sulla questione generale del concetto e dell'importanza pedagogica della geografia; e la stessa francese, sotto lo stimolo de' bisogni riconosciuti, rifiuta espressamente di prender partito nella

questione degli speciali metodi pedagogici o di scendere a pratiche, da cui le pare sarebbe compromesso il carattere strettamente scientifico ond'è gelosa (v. p. es. vari fascic. dell'ann. 1872). Ciò che si fa a Parigi, come a Londra, si è di stabilire de' premii, colà a' giovani licenziati da' corsi secondari, costà a' migliori istitutori, senza ch'io possa dire con quali norme siano poi regolate, rispetto al Governo o rispetto a' concorrenti, le aggiudicazioni.

Or quale sarà la miglior via da seguirsi in questi riguardi dalla Società nostra? Non intendo che noi abbiamo a ricopiare dall'estero. Se fossimo nelle stesse condizioni, il nostro sodalizio, che non sarebbe sì giovane, avrebbe certo trovato per conto proprio ciò che si pratica da' più fortunati; e se il nostro passato e le nostre aspirazioni ci fanno levare il pensiero ad una meta ideale, il senso pratico che tutte le nazioni ci riconoscono, ci farà trovare gli ordinamenti che meglio s'attaglino al nostro presente. Certamente quest'ufficio di attività propagatrice deve per ora, secondo che mi pare, tenere un posto per poco non superiore a quello dell'attività esploratrice; le ragioni sono ovvie e perciò m'astengo dal soffermarmivi; e considero tosto più davvicino le tre forme poc'anzi accennate, per vedere in qual modo si possa, senza detrimento della natura scientifica della Società, far ragione alle medesime secondo i nostri speciali bisogni.

Quanto alla prima: la pubblicazione di notizie e indagini originali, non faremo noi soli un'eccezione al costume di tutte le Società consorelle; né l'importanza di tale pubblicazione ha d'uopo di dimostrazione ulteriore.

Quanto alla seconda, cioè la riproduzione sistematica di notizie già pubblicate, essa può dar luogo a parecchie obbiezioni. Raccogliere per sistema da altre pubblicazioni i risultamenti dell'attività geografica di tutte le nazioni, per riprodurli raggruppati nelle pubblicazioni della Società e presentarli a chi verosimilmente non avrebbe facoltà di raggranellarseli di volta in volta, è senza dubbio dare un immenso valor pratico a' Bollettini sociali, ed al pubblico un pascolo utilissimo; e ciò tanto più, finché gl'Italiani per questa partita doveano accontentarsi delle accidentali ed incompiute notizie riprodotte in giornali non geografici, o della copertina del Giro del Mondo. Ma presentemente, secondo che mi pare, le nostre condizioni sono mutate d'assai, dacché non è più un pio desiderio la pubblicazione d'una vera e propria Rivista geografica italiana, indipendente dalla Società e degna della scienza. Il *Cosmos* di Cora, a cui alludo, e che deve apparire ad intervalli regolari e più brevi di quelli tenuti in media finora dal Bollettino sociale, è in grado di prestare in questo rapporto e pur anche di riceverne un migliore servizio. Anzi io dirò cosa, che innanzi a persone meno benevole non oserei quasi toccare, neppure dopo d'aver assicurato, che io non conosco il Cora, né ebbi, né ho con esso rapporti diretti od indiretti di sorta. La nostra Società non può dichiararsi indifferente verso questa bene auspicata pubblicazione, come non può, di nessun sacrificio incontrato con serio vantaggio della scienza. La Società non ha nulla da temere ed ha molto a rallegrarsi della Rivista di Torino; mentre la Rivista troverebbe in questa parte del Bollettino un concorrente poco desiderato e l'Italia – in questo ripetersi delle stesse notizie in due pubblicazioni della stessa materia, e ciò ch'è più, dello stesso carattere scientifico – avrebbe ragione di lamentare un duplicato superfluo e meno giustificabile che mai, col bisogno che ci preme, di usare di tutte le nostre forze colla parsimonia più attenta. Il caso a cui quì si accenna si è già avverato nelle ultime nostre pubblicazioni; né fu, né può essere con vantaggio del Bollettino, che, pubblicandosi più tardi o più raro, per molte notizie si troverà sempre prevenuto dal *Cosmos*. D'altro canto come potrebbe la Società mostrare più facilmente a questo periodico il suo favore e la sua fiducia, che lasciando ad esso quella partita, che poi sta nell'indole stessa di una Rivista Geografica, e che difatti è creduta di propria spettanza anche dalle più belle Riviste Geografiche

straniere? Basti l'esempio dell'inglese del Markham, il quale le riservò un posto speciale anche nella forma testè rinnovata de' suoi importantissimi *Ocean Highways*, sotto le quattro ultime rubriche d'ogni fascicolo?

Ma questa non è la sola obbiezione che puossi muovere contro l'inopportunità di tali riproduzioni. E' vero che dal sopprimerle potrebbesi credere menomata almeno in parte, non certo la dignità, né forse l'importanza, ma la comodità pratica del bollettino. Mi si conceda però d'osservare che le consuetudini della nostra e di molte altre Società provvedono a tale comodità in altro modo. Per i bisogni del pubblico più numeroso servono ben meglio le notizie raccolte ne' discorsi annui presidenziali; meglio, perché le notizie si presentano quivi liberate dal fardello di soverchie minutaglie, e disposte e giudicate nel loro nesso e nella loro importanza assoluta e relativa, più che non possa avvenire finché si trovano affastellate in que' magazzini generali; meglio, perché innanzi alla stipa di quelle membra sconnesse si sgomenta facilmente o si stanca quell'attenzione del lettore, la quale al contrario è stimolata ed allettata, dopo che venne a compaginare quelle membra il soffio vivificatore d'una geniale sintesi scientifica. Parlo sotto l'impressione di un esempio recente; e poiché cotesto discorso presidenziale ha ad essere un quadro de' progressi geografici dell'annata, quando lo si pubblichi, com'è troppo dicevole, nel bollettino, accanto alle notizie di rivista, sarà come andare a collocare la statua perfetta proprio entro la stessa cava de' marmi; sarà scemare ad un tempo l'efficacia de' discorsi solenni e l'opportunità delle riviste parziali.

Ma dirassi che il ritardo di certe notizie fino alla ricorrenza delle tornate solenni può essere soverchio, e che l'estensione possibile d'un discorso presidenziale è troppo ristretta a' bisogni, non forse del gran pubblico, ma certo degli studiosi. Oh, se parliamo degli studiosi, cambia d'aspetto la cosa. Siamo nel solito imbarazzo, di chi vuol soddisfare d'un tratto a troppi gusti. Ma quanto a ciò puossi rispondere, che agli studiosi non sarà lecito ormai di trascurare le altre pubblicazioni geografiche almeno italiane, ove troveranno provveduto pienamente al loro bisogno; e se proprio debba supporre, che le loro letture si limitino al solo Bollettino sociale, in tal caso converrà, che il Bollettino si converta in una pubblicazione a scadenze fisse ed abbastanza vicine; ch'esso divenga cioè tanto più veramente per questa parte un puro e semplice duplicato della Rivista che già possediamo fuori della Società.

Concludo questa parte col dire che e sull'esempio delle pubblicazioni di altre Società e per ragioni generali e per ragioni nostre attuali io crederei potersi escludere dal Bollettino così fatte *riproduzioni sistematiche*, per accordare in quella vece maggior estensione ad un'altra sorta di articoli da Rivista; e ciò mi conduce a parlare più specialmente dell'ultimo compito Sociale, cioè delle pratiche per la diffusione e il miglioramento dell'istruzione geografica.

Riduco per brevità anche queste finali considerazioni alla serie de' punti capitali, che secondo me sarebbero principalmente i cinque seguenti:

1° Discussioni teoretiche di pedagogia geografica. A queste finché si tengono ne' generali, non si rifiutano di dar posto neppure i *Proceedings* della Società di Londra. Argomenti del resto spinosi e pieni di dubbio quando si scenda alla questione speciale del miglior metodo d'insegnamento. Tolte alcune massime fondamentali per cui non può esistere disparere; come ad esempio sull'assoluta necessità di carte geografiche; per tutto il resto io non dimenticherei mai la nota sentenza, che il buon maestro fa il buon metodo e non viceversa; donde apparisce a quale de' due obbietti io vorrei di preferenza rivolgere i tentativi di miglioramento.

2° Premii da conferirsi a' maestri o a' discepoli che fanno miglior prova in questa partita. Ho già ricordati gli esempi che vi si riferiscono delle Società di Londra e Parigi.

Le difficoltà pratiche di una controlleria in concorrenza col Ministero dell'istruzione, stando al fatto di questi esempi, non dovrebbero essere insuperabili.

3° Premii da conferirsi per concorso o meno ad opere geografiche di riconosciuto merito pedagogico. Dato che i mezzi della Società lo permettessero, questo incoraggiamento sembrerebbe non meno utile del precedente, per la ragione, a' miei occhi di gran peso, che gioverebbe in modo più generale a migliorare i maestri.

4° Pubblicazione di scritti e forse d'un periodico speciale popolare, accanto a quella del Bollettino scientifico, per destare o alimentare l'affetto a questo studio. E' noto che una proposta di quest'ultimo genere, presentata l'anno scorso alla Società Geografica di Parigi, fu da essa respinta. Quanto a noi possiamo dire che vi provvedono più o meno direttamente varie pubblicazioni già in corso, come il Giro del Mondo, il Giornale popolare illustrato de' Viaggi, l'Universo illustrato, l'Illustrazione popolare etc.

5° Riviste bibliografiche. Ed eccomi giunto al mezzo, che, se non m'inganno, potrebbe essere uno de' più nobili ed efficaci che la Società potesse usare a questo fine. Esso risponde primieramente quant'altro mai all'indole scientifica, che a parer mio dovrebbe conservarsi al suo Bollettino; e le procura facoltà di esercitare una legittima e salutare influenza sull'indirizzo delle pubblicazioni didattiche e fors'anco, a lungo andare, sulla levatura scientifica di tutta l'istruzione geografica del paese. Né questa bibliografia geografico-didattica avrebbe, secondo me, a starsi contenta dello additare i buoni libri di testo e le buone carte, i loro pregi e le loro eventuali lacune. Sarebbe già questo un grande servizio prestato a quello scopo importante del preparare i buoni maestri, quando questi vi trovassero una scorta illuminata e sicura per giudicare de' libri su cui porre le mani. Ma a queste riviste bibliografiche io chiederei ancora di più.

I materiali geografici ammontano a' nostri giorni con una rapidità prodigiosa; non parlo di quelli della Storia della geografia e delle scoperte, che, essenziali per la scienza della civiltà ed eccellenti per letture amene, non appartengono se non in parte alla scuola; parlo piuttosto di quelli della geografia topica e positiva. Quivi attenendoci alla sola Italia, della cui rapidissima trasformazione dev'essere tenuta in corrente la scuola, basta ricordare le numerose e voluminose pubblicazioni d'indagini originali pubblicate da' vari Ministeri e destinate assai di rado a giungere tra le mani del maestro di scuola e, chi sa anche del maggior numero di Italiani. Eppure non v'ha nessuna, puossi dire, di quelle pubblicazioni, non solo delle economico-statistiche, ma delle meteorologiche, idrauliche, geologiche etc., da cui non abbiano a riportarsi quando che sia le principali conclusioni in qualche pagina del testo di geografia.

Nondimeno noi siamo ancora ne' primordi, e per la più parte di tali indagini, anche di quelle che di lor natura versano su funzioni o fatti geografici costanti, non si giunse per anco a risultamenti per poco definitivi. Se ciò fosse avvenuto, la nostra Società avrebbe forse già giudicata opera degna di se stessa, il mettersi ad un lavoro di discussione ed elaborazione degli elementi sparsi, per ridurli a quell'unità e generalità di conclusioni, che ci daranno prima o poi la geografia rinnovata dell'Italia rinnovata. Il Dizionario della Crusca bastò a salvare l'Accademia dello stesso nome dall'accusa di vanità, onde furono colpite tante altre, e fu la sua gloria. Un'opera sintetica di tal genere, né dico già un dizionario, potrebbe formare la gloria d'una Società geografica.

Ma se di tal frutto non pare ancor giunta la stagione, a me sembra che al punto in cui siamo, ci sia pur da fare qualche cosa. Il Bollettino della Società dovrebbe consacrare una cura particolarissima alla rivista bibliografica italiana; e ciò primieramente col non omettere nella rivista nessuna scrittura d'importanza, come sarebbero appunto le più tra codeste pubblicazioni ufficiali; in secondo luogo col togliere le relazioni bibliografiche da quelle forme talvolta vaghe ed imperfette ond'è di tanto scemata la loro utilità, e

coll'introdurre in quella vece nelle stesse un sistema razionale ed uniforme. A tal uopo converrebbe al referente far atto di abnegazione, rinunciando in esse ad ogni troppo generale introduzione e digressione, ad ogni troppo ampio ornamento, per ridursi alla trattazione semplice ed obbiettiva de' punti capitali, che sembrami poter essere i seguenti: Indicazioni bibliografico-storiche dell'opera e del suo argomento; esposizione candida e ragionata de' desideri della scienza, sia in riguardo alla forma a disposizione, che in riguardo alla materia delle singole pubblicazioni; prospetto accurato de' risultati positivi nuovi dalle medesime forniti alla scienza.

Le riviste bibliografiche e con esse il Bollettino sociale senza rinunciare punto alla dignità scientifica, acquisterebbero per tal modo un valor pratico di gran peso. Parlando in ispecie delle suaccennate pubblicazioni ufficiali, invero troppo obbliate finora, difonderebbero *[sic]* in patria e fuori la notizia ragionata di ciò che si fa dagl'Italiani e dal Governo per la conoscenza del loro paese; potrebbero portare anche nelle pubblicazioni ufficiali future l'adozione di alcuni de' miglioramenti suggeriti dagli uomini della scienza e ridurrebbero *[sic]* successivamente d'uso immediato i fatti nuovi messi in luce dalle indagini correnti; e il Bollettino sociale, periodico o no, diventerebbe per naturale diritto e vocazione un archivio di geografia italiana, un supplemento perpetuo d'ogni testo geografico; di cui non potrebbero facilmente far senza né gli studiosi nostri, né gli stranieri.

Tutto ciò, veggio bene, non è un desiderio nuovo, e trova il suo maggiore ostacolo, come tante altre belle cose, nella pratica attuazione. Forseché la Commissione del nostro Bollettino avrebbe mai rifiutata l'ospitalità a relazioni di simil genere, che le fossero state inviate?

Io però crederei che si dovesse fare un passo più di quel che s'è fatto su questa via; crederei cioè non doversene rimettere il successo all'iniziativa privata e spontanea degli studiosi; e supporrei che qualche cosa se ne potesse ottenere qualora la Presidenza o una Commissione se ne facesse un carico speciale. Ad essa spetterebbe il tenersi informata delle varie opere da annunziare nella rivista, e delle persone competenti e disposte a fornire, dietro onesta retribuzione, le relazioni; ad essa l'assegnare alle singole persone le singole opere, richiedendo che le relazioni stesse avessero ad essere modellate sostanzialmente sopra uno schema uniforme, fosse poi quello de' tre punti qui accennati, od altro ritenuto più conveniente.

A me pare che un tal nuovo ufficio d'iniziativa assunto dalla Società dovrebbe compensare la gravezza delle nuove fatiche, che vi andrebbero congiunte; per esso sarebbe giovato seriamente all'istruzione geografica e propriamente alla formazione di buoni maestri, pur restando intatto il carattere scientifico dell'attività sociale.

Ora, ommettendo la perorazione, che cadrebbe in questo luogo, prego la onorevole Presidenza, affinché vegga se le presenti considerazioni, assai più fuggevolmente accennate, che svolte diligentemente, meritino d'essere sottoposte all'attenzione della Società. Per me sarò soddisfatto, sol ch'esse vengano prese quale testimonianza del mio vivissimo desiderio, che la nostra Società, senza venir meno alle nobili tradizioni di così fatti sodalizzi, contribuisca ad alleviare i gravi bisogni pratici del nostro presente e si guadagni con ciò sempre più pieno il favore della nazione, la quale malgrado i tempi difficili, le si fe' incontro con sì felici incominciamenti.

Padova 15 Luglio 1873

devot.mo osseq.mo
G. Dalla Vedova

GIUSEPPE DALLA VEDOVA, FIRST «PRESIDENT-GEOGRAPHER» OF THE ITALIAN GEOGRAPHICAL SOCIETY. – Giuseppe Dalla Vedova (1834-1919), the «father» and the leader of the academic Geography in Italy, at the end of the XIX Century, was also the first geographer who became president of the Società Geografica Italiana. The author describes his life and career, especially with reference to his activity in the Society, first as Secretary then as President, and discusses the way he behaved towards the Italian colonial politics of the time.

Università di Roma Tre, Dipartimento di Studi Geografici e Antropologici

caraci@uniroma3.it